

2. La città e le vedove: forme di assistenza pubblica (e privata)

Paolo A. Tuci

DOI – 10.7359/706-2015-tuci

ABSTRACT – This paper, focusing on classical Athens, studies the forms of assistance granted to the widows by the *polis*, or by the *polis* delegated to the *oikos*. The epitaphs preserved in Thucydides, Lysias and Plato's *Menexenus* bear witness of the Athenians' respectful and sensitive attitude towards widows, which however did not imply any form of direct support, unlike the orphan case (§ 1.). Legal assistance was indeed provided by the eponymous archon, but only to pregnant widows, who could bear legitimate male descent; other forms of public assistance are not attested (§ 2.). Otherwise, the guardianship was delegated by the *polis* to the *oikos* through the *kyrios*; besides, remarriage was not infrequent, particularly for young widows in childbearing age (§ 3.). In this light, the city's attitude towards widows was respectful and even sensitive, but appears far from uninterested: in fact the *oikos*, rather than the *polis*, actually guaranteed subsistence to widows, even to war ones, while the *polis* chiefly cared for legal assistance for those who could generate legitimate citizens (§ 4.).

KEYWORDS – Epitaphs, eponymous archon, Greek law, *kyrios*, remarriage, widows. Arconte eponimo, diritto greco, epitafi, *kyrios*, seconde nozze, vedove.

1. INTRODUZIONE

Lo stato delle fonti e della riflessione bibliografica sulle vedove nella città greca richiede alcune considerazioni preliminari. Quanto alle fonti, una ricerca lessicale che parta dal termine *χήρα* e si serva delle abituali risorse informatiche è destinata a offrire risultati assai deludenti: infatti, la condizione vedovile delle donne che compaiono nei testi si deduce per lo più dalla vicenda di cui esse sono parte e non dalla presenza di un sostantivo che ne specifichi la condizione sociale. È dunque necessario passare in rassegna le fonti, tra le quali risultano privilegiate il teatro e soprattutto l'oratoria. Per la prima tipologia si possono citare sia commedie, come ad esempio le *Tesmofoiazuse*, in cui compare una donna che ha perso il marito nella campagna di Cimone a Cipro e mantiene se stessa e cinque bambini ven-

dendo corone intrecciate al mercato (*Thesm.* 443-458), sia tragedie, come ad esempio l'*Edipo re* di Sofocle, in cui compare la figura di Giocasta, o quelle euripidee dedicate alle eroine i cui mariti sono caduti a Troia (*Andromaca*, *Ecuba*, *Troiane*)¹.

Ma informazioni più puntuali sulle condizioni delle vedove nell'Atene del V e IV secolo provengono dal genere oratorio, che sotto questo aspetto è stato serratamente escusso da Hunter, la quale ha catalogato quarantotto donne note per la maggior parte da Demostene e Iseo (diciassette ciascuno), ma in misura minore anche da Lisia (sette), Andocide (tre), Eschine (due), Antifonte e Iperide (una ciascuno)². È significativo osservare che di queste vedove solo sei sono note per nome, mentre per lo più è conosciuto quello del marito oppure del padre (ed eventualmente del secondo marito): tale indizio suggerisce che di esse si preferisce tacere il nome o quantomeno che non si avverte la necessità di indicarlo, ora per pudore, ora per disprezzo, anche qualora, come si evince dalle vicende processuali, tali donne avessero rivestito un ruolo non marginale nell'*οἶκος*. È stato inoltre osservato che costoro sono per lo più di alta condizione sociale, donde la necessità di interrogarsi sulla rappresentatività che questo campione può avere, e che il punto di vista con cui sono presentate è ovviamente quello maschile, con dunque ulteriore incertezza sull'obiettività dell'immagine che ne viene data³.

Una categoria a parte è rappresentata dal genere letterario degli epitaffi, dal momento che alcuni tra i cinque conservati contengono accenni più o meno significativi alla donne private del loro consorte dalle atrocità della guerra: a questa tipologia di fonti sarà dedicato un paragrafo a parte del presente studio. Inoltre, un importante passaggio si trova nell'*Athenaion Politeia* aristotelica, che conserva una notizia a proposito di una tipologia particolare di vedove (LVI 7). Le fonti epigrafiche, infine, non paiono conservare testimonianze significative, almeno per l'epoca classica⁴.

¹ Sul passo aristofaneo: Weiler 1988, 32-33; Günther 1993, 309, 310-311; McGinn 2008, 169, n. 8; Cudjoe 2010, 79, 119, 157. Vedove protagoniste di testi teatrali non si trovano soltanto nella tragedia, come nel caso euripideo, ma anche nella commedia: infatti, una *Χήρα* è attribuita sia a Menandro (fr. 404-408 K.-A.), sia a Filemone (fr. 90-91 K.-A.). In generale, sul teatro come fonte per le vedove, vd. McGinn 2008, 24-25.

² Hunter 1989, 303-308, più volte citata nella gran parte degli studi successivi. Le orazioni coinvolte sono le seguenti. Per Demostene: XXVII, XXIX, XXXVI, XXXVII, XXXVIII, XL, XLI, XLII, XLV, XLVI, XLVII, L, LIV, LV, LVII, LVIII, LIX. Per Iseo: III, V, VI, VII, VIII, IX, X, XI. Per Lisia: III, VII, XIII, XIX, XXIV, XXXI, XXXII. Per Andocide: I. Per Eschine: I. Per Antifonte: I. Per Iperide: I.

³ Vd. ad esempio: Just 1989, 113; McGinn 2008, 21.

⁴ Vd. Günther 1993, 315-324. In aggiunta, può essere interessante *Syll.*³ 531, che, alle linee 17-25, purtroppo alquanto inutile, contiene le procedure per la concessione della

Quanto agli studi, la figura delle vedove ha raramente suscitato interesse monografico, dal momento che abitualmente si perde all'interno dello sterminato panorama della bibliografia sulle donne⁵. Inoltre, lo studio su di esse è affrontato per lo più con taglio di tipo sociologico, allo scopo di analizzare la condizione delle vedove all'interno dell'*οἶκος* e della *πόλις*, oppure giuridico, soprattutto per conoscere lo status patrimoniale della vedova e la sorte della sua dote. In questa sede, invece, ci si concentrerà su un aspetto particolare e cioè quello della ricerca su eventuali forme di assistenza garantite dallo Stato alla categoria delle vedove e, in subordine, delle modalità in base alle quali la *πόλις* demandasse tale tutela all'ambito privato dell'*οἶκος*.

Un'ultima considerazione preliminare è richiesta dalle cause di vedovanza, tra le quali due possono essere considerate peculiari. In primo luogo, la differenza di età tra i coniugi: benché le fonti forniscano un quadro non sempre del tutto omogeneo e diversi fattori legati alle condizioni della famiglia possano concorrere a influenzare l'età a cui si contraeva il matrimonio, generalmente gli uomini si sposavano attorno alla trentina, mentre le ragazze erano date in moglie molto prima, attorno ai quindici anni⁶. La naturale conseguenza di tale disparità anagrafica è una certa tendenza alla premorienza maschile e, dunque, alla diffusione della condizione di vedovanza femminile. In secondo luogo, l'incidenza dei caduti in guerra: poiché lo stato di guerra, com'è noto, è assai frequente nel mondo greco, la condizione di vedova di guerra deve essere stata piuttosto comune, anche per donne in età ancora giovanile, tanto da essere avvertito come vero e proprio problema sociale⁷. Dunque, queste due circostanze, cioè la premorienza maschile dovuta alla differenza d'età rispetto alle consorti e all'evenienza delle morti in guerra, contribuiscono a far sì che quello delle vedove fosse un problema di cui doveva necessariamente farsi carico o l'ambito familiare, o quello statale. Si affronterà ora tale questione partendo proprio

cittadinanza a vedove di condizione libera, probabilmente per garantire la legittimità di quella dei discendenti: sul testo, che proviene dalla città achea di Dime e risale al III secolo, vd. Rizakis 1990, 110-123.

⁵ Weiler 1988, 15-33; Hunter 1989, 291-311; Just 1989, 18-26; Günther 1993, 308-325. Per quanto non interamente dedicato al tema in questione, merita di essere citato qui anche il recente Cudjoe 2010 che si occupa parimenti di vedove (pp. 15-161) e orfani.

⁶ Per l'età dell'uomo, che oscilla più o meno tra i 25 e i 37 anni: Plat. *Leg.* 721b, 772d, 785b; Arist. *Pol.* 1335a, 29. Per quella della donna, tra i 14 e i 20: Xen. *Oec.* VII 5; Plat. *Leg.* 785b. Per una discussione più ampia che mette in luce sia le pur limitate divergenze tra le fonti, sia le circostanze socio-economiche da cui l'età delle nozze poteva essere influenzata, vd. Cudjoe 2010, 23-24. Molto più brevemente, anche: Hunter 1989, 219; Günther 1993, 320; Blundell 1995, 149; Pomeroy 1997, 25-26; McGinn 2008, 18-19.

⁷ Sul problema, ad esempio: McGinn 2008, 19-20, 25; Cudjoe 2010, 17-22.

dalla categoria di fonti più strettamente legata alla fattispecie dei caduti in guerra, cioè quella degli epitafi.

2. LE VEDOVE NEGLI EPITAFI

Un'indagine sugli epitafi per i caduti di guerra può risultare in questa sede estremamente significativa, dal momento che essi da un lato appartengono a un genere letterario strettamente legato alla dimensione poleica e dall'altro, nel passaggio topico dedicato al ricordo dei vivi, potrebbero contenere una menzione delle vedove: proprio tale combinazione di πόλις e vedove rende dunque gli epitafi una fonte d'elezione per il presente lavoro. Dei cinque principali testi tramandati, soltanto tre dedicano un accenno, per quanto assai fugace, alle mogli dei caduti: quello di Tucidide, quello di Lisia e il *Menesseno* di Platone; non si trova alcuna menzione, invece, nell'epitafio contenuto della LX orazione attribuita a Demostene e in quello della VI di Iperide, per quanto questi stessi silenzi possano risultare significativi⁸.

Partendo proprio da questi ultimi, nello scritto che commemora i caduti di Cheronea, si parla dei ζῶντες οἰκεῖοι dei defunti (Dem. LX 32), successivamente dei loro genitori (LX 36) e infine dei figli (LX 37): il tono è menlanconico e consolatorio, ma non vi sono accenni a iniziative assistenziali concrete per tali sopravvissuti. Nel caso di Iperide, sono ricordate diverse categorie di parenti dei caduti, come i padri, le madri, i figli e persino le sorelle, per le quali sono menzionati i legami matrimoniali già stretti o in procinto di esserlo (VI 27); ma, nonostante tale sensibilità per le figure femminili e per il tema nuziale, è assente anche il più piccolo accenno alle eventuali vedove dei caduti; anche in questo caso, comunque, il testo non si preoccupa delle sorti concrete dei sopravvissuti.

Dunque, in questi testi se da un lato l'assenza di riferimenti a eventuali misure assistenziali di carattere pubblico (o persino privato) in sostegno delle vedove non spicca, perché comunque essa si stempera nel comune trattamento riservato a ogni parente del defunto, dall'altro l'indifferenza per le mogli, raffrontata al ricordo di altre categorie parentali, stupisce. Ci si può domandare se nel genere letterario degli epitafi la menzione delle

⁸ Una recente presentazione collettiva di questi testi si trova in Canfora 2011, 5-24; si vedano anche i classici Loraux 1981 (in particolare, 24-28, per alcuni accenni alle vedove e agli orfani negli epitafi) e Ziolkowski 1981; più recentemente, Steinbock 2013, 49-58, e, specificamente per il tema delle vedove, Cudjoe 2010, 70-71.

vedove sia topica o meno: giudicare sulla base dei cinque testi pervenuti⁹, tre dei quali ricordano le mogli dei caduti, e sostenere sulla base di questo dato numerico che tale riferimento sarebbe topico è forse azzardato, soprattutto perché il campione non è sufficientemente rappresentativo. Mi sembra però di poter proporre un più significativo criterio di valutazione: se il riferimento alle vedove, per quanto cursorio, si trova in un testo fittizio come il *Menesseno* (248c-d), scritto a imitazione degli epitafi ufficialmente pronunciati, allora è possibile che tale accenno fosse sufficientemente diffuso, tanto appunto da giustificare un suo inserimento in un testo che si presenta come un esercizio letterario¹⁰.

Passando quindi ai tre casi che contengono il riferimento alle vedove, nell'epitafio di Pericle conservato da Tucidide esso compare nella sezione finale del testo ed è preceduto dalle menzioni dei genitori (II 44), dei figli e dei fratelli (II 45, 1) dei caduti. Finalmente, si menzionano le mogli (45, 2): «se poi debbo accennare anche alla virtù delle donne che ora saranno vedove, indicherò tutto quanto con una breve esortazione. Il non essere più deboli di quanto comporta la vostra natura sarà un grande vanto per voi e sarà una gloria se di voi si parlerà pochissimo tra gli uomini, in lode o in biasimo (τῆς τε γὰρ ὑπαρχούσης φύσεως μὴ χεῖροσι γενέσθαι ὑμῖν μεγάλη ἢ δόξα καὶ ἧς ἂν ἐπ' ἐλάχιστον ἀρετῆς πέρι ἢ ψόγου ἐν τοῖς ἄρρεσι κλέος ἦ)»¹¹. Il passo, che ha suscitato ampia discussione¹², è chiaro, pur nella complessità linguistica del secondo periodo: la βραχεῖα παραίνεσις di Pericle, inserita quasi come un'appendice non necessaria al discorso (εἰ δέ με δεῖ καὶ γυναικείας τι ἀρετῆς ... μνησθῆναι ...), esorta le vedove a sopportare con dignità il dolore e a vivere nel nascondimento. Nulla è detto di forme di assistenza previste per costoro, mentre significativamente poco oltre l'ora-

⁹ Non considero l'epitafio di Gorgia, giunto in quantità eccessivamente frammentaria (Diels - Kranz 1967, 285 ss.); nelle porzioni superstiti non v'è menzione né di vedove, né, più in generale, dei parenti dei caduti.

¹⁰ Sul problema della canonicità o meno del riferimento alle vedove negli epitafi si vedano ad esempio, ancorché con prospettive diverse da quella da me adottata: Ziolkowski 1981, 181; Andersen 1987, 40; Kallet-Marx 1993, 139.

¹¹ Traduzione in Ferrari 1985, 339.

¹² Tra i commenti vd.: Gomme 1956, 142-143; Hornblower 1991, 314; Fantasia 2003, 419-421; Longo 2000, 98-99. E tra gli studi che più direttamente si occupano del problema delle vedove nel passo: Lacey 1964, 47-49; Wiedemann 1983, 163-170; Andersen 1987, 33-49; Milne 1989, 116-122; Hardwick 1993, 147-162; Kallet-Marx 1993, 133-143; Cudjoe 2010, 70, 121; Winton 2010, 153-163 (specificamente su Thuc. II 44, invece: Longo 1977, 451-479; Eide 1981, 33-45). Non ha in questa sede particolare rilievo il problema relativo al fatto che il passo costituirebbe un *locus classicus* del disprezzo per le donne, così come già nell'antichità era talvolta inteso (Plut. *Mor.* 242e): tale interpretazione è tuttavia contestata a ragione da più parti (ad esempio: Andersen 1987, 33-35; Kallet-Marx 1993, 134-139).

tore avverte che «d'ora in poi a spese pubbliche (δημοσίᾳ) la città alleverà fino alla giovinezza i figli dei caduti» (II 46, 1): dunque, Tucidide, che pure è a conoscenza di misure pubbliche previste per una categoria particolare di congiunti dei defunti, quella degli orfani¹³, non menziona le vedove tra i beneficiari di tali provvedimenti.

Tra le puntuali indagini a cui è stato sottoposto il passo tucidideo, giova qui ricordare due considerazioni, che più da vicino riguardano il tema del rapporto tra le vedove e la πόλις. Ormai un ventennio fa, in un articolo dedicato a Thuc. II 45, 2, Kallet-Marx¹⁴ osservava che potrebbe destar stupore il fatto che un oratore in un contesto pubblico come quello della commemorazione annuale per i caduti in guerra faccia riferimento a una questione del tutto privata; risulta dunque curioso che Pericle si atteggi a κύριος delle vedove, fornendo consigli per la loro vita privata. La studiosa giustifica tale apparente stranezza con il fatto che le vedove, tramite la morte gloriosa dei loro mariti, vengono «cooptate» nella dimensione pubblica della vita dello Stato e dunque si trovano ad avere un nuovo κύριος nello Stato stesso, qui personificato dalla figura di Pericle; il comportamento delle vedove, pertanto, non riguarda più la sola loro vita privata, bensì la sfera pubblica della πόλις. Premesso che, essendo l'aspetto della vita privata ben rappresentato nell'epitafio tucidideo¹⁵, l'invito di Pericle non deve suonare poi così singolare, si potrebbe osservare che a maggior ragione, qualora l'oratore, a nome e per conto dello Stato, si ponesse come κύριος delle vedove, risulterebbe stridente l'assenza di qualsiasi forma di sostegno pubblico per tali donne.

Più recentemente Winton, a proposito di Thuc. II 45, 2, ha osservato che Pericle intenderebbe non già ammonire le vedove, invitandole a comportarsi in un determinato modo, bensì offrire semplicemente loro una consolazione: infatti, la φύσις rispetto alla quale non dovrebbero mostrarsi inferiori sarebbe quella femminile, che esse però avrebbero già portato a compimento tramite le nozze¹⁶. Se da un lato la prospettiva unicamente consolatoria dell'accenno alle mogli dei defunti mal si concilierebbe forse con l'assenza di una dimensione più propriamente concreta di carattere assistenziale, che invece compare per gli orfani, dall'altro comunque tale interpretazione pare non del tutto convincente, sia perché, come si vedrà, era comunque possibile, anzi auspicabile, il ricorso a seconde nozze, alme-

¹³ Su tale categoria, si veda l'intervento di Cinzia Bearzot in questo volume.

¹⁴ Kallet-Marx 1993, 139-141.

¹⁵ Sulla dimensione privata nell'epitafio, rimando al classico Musti 1995, 103-128.

¹⁶ Winton 2010, 161.

no per le vedove di giovane età¹⁷, sia perché la piena realizzazione della natura femminile sta non tanto nell'obiettivo matrimoniale, quanto nella procreazione di una discendenza sana e legittima per l'οἶκος e per la πόλις. Dunque, aspetto consolatorio e aspetto parenetico si integrano nelle parole periclee¹⁸, all'interno di un paragrafo ricco di suggestioni, ma assolutamente privo di riferimenti alle modalità concrete che dovrebbero garantire la sopravvivenza delle mogli dei caduti.

L'epitafio lisiano per i caduti della guerra corinzia cita le vedove in due passaggi: nel primo (II 71), cursoriamente, l'oratore afferma che i caduti «hanno lasciato vedove le loro mogli, orfani i loro figli e hanno abbandonato fratelli, padri e madri»; nel secondo (II 75), più significativamente, riflette sul fatto che «l'unico modo in cui mi sembra che noi potremmo ringraziare questi caduti sarebbe tenere i loro genitori nella stessa altissima considerazione in cui li avrebbero tenuti loro, trattare con amore i loro figli come se fossimo noi i padri e offrire il nostro aiuto alle loro mogli come facevano loro da vivi (ταῖς δὲ γυναῖξιν εἰ τοιούτους βοηθοὺς ἡμᾶς αὐτοὺς παρέχομεν, οἷοίπερ ἐκεῖνοι ζῶντες ἦσαν)»¹⁹. Il passo allude a forme di assistenza che non sono ben definite e che non sembrano di natura pubblica: è a un generico «noi» che viene demandato l'incarico di prendersi cura di genitori, figli e mogli e tale richiamo pare più un invito a un'assunzione di responsabilità personale, piuttosto che un'assegnazione del dovere di mantenimento alle istituzioni della πόλις. Del resto, il fatto stesso che le tre categorie vengano qui assimilate, al contrario del passo tucidideo che parla solo a proposito degli orfani di misure di assistenza pubblica, induce a pensare che l'oratore non intenda alludere a queste ultime.

Infine, va considerata la testimonianza del *Menesseno*, che, nonostante la peculiarità di questo testo rispetto ai precedenti, può risultare interessante. Esso, infatti, nella sezione conclusiva, dedicata ai sopravvissuti, insiste sui genitori e sui figli dei caduti, ma ricorda anche le loro mogli (248c-d): «ma occupandosi delle nostre donne e dei nostri figli, mantenendoli e rivolgendo qui il loro pensiero (γυναικῶν δὲ τῶν ἡμετέρων καὶ παιδῶν ἐπιμελοῦμενοι καὶ τρέφοντες καὶ ἐνταῦθα τὸν νοῦν τρέποντες), [i genitori dei caduti] potranno dimenticare al meglio la loro sorte e vivere in modo più bello, retto e a noi caro». Subito dopo segue una sezione dedicata ai padri e ai figli: «alla città raccomanderemo (τῇ δὲ πόλει παρακελευοίμεθ') di prendersi cura dei nostri padri e dei nostri figli, educando convenientemente

¹⁷ Cf. *infra*, § 4.2. Su un'interpretazione di Thuc. II 45, 2, proprio in relazione alla possibilità di seconde nozze per le vedove, rimando a Hardwick 1993, 152-153.

¹⁸ Così anche Cudjoe 2010, 70.

¹⁹ Traduzioni di Medda 1991, 143, 145.

questi, assistendo degnamente gli altri nella vecchiaia». E poi il testo si rivolge poi direttamente ai figli e ai genitori dei morti: ai primi si dice di imitare i propri padri e ai secondi «di non temere per se stessi, perché noi vi assisteremo nella vecchiaia». E prosegue (248e-249a): «ci prenderemo cura di voi sia privatamente, che pubblicamente (ὡς ἡμῶν καὶ ἰδίᾳ καὶ δημοσίᾳ γηροτροφησόντων ὑμᾶς καὶ ἐπιμελησομένων), ogni volta che uno di noi incontrerà un familiare dei defunti. Voi stessi forse conoscete la sollecitudine della città, sapete che si prende cura di voi emanando leggi per i figli e per i genitori dei morti di questa città e, più che per gli altri cittadini, ha ordinato alla più alta magistratura di vegliare affinché i padri e le madri dei morti non subiscano ingiustizia (τῆς δὲ πόλεως ἴστε πού καὶ αὐτοὶ τὴν ἐπιμέλειαν, ὅτι νόμους θεμένη περὶ τοὺς τῶν ἐν τῷ πολέμῳ τελευτησάντων παῖδάς τε καὶ γεννήτορας ἐπιμελεῖται, καὶ διαφερόντως τῶν ἄλλων πολιτῶν προστέτακται φυλάττειν ἀρχὴ ἥπερ μεγίστη ἐστίν, ὅπως ἂν οἱ τούτων μὴ ἀδικῶνται πατέρες τε καὶ μητέρες)»²⁰.

Questo lungo passo del *Menesseno* è particolarmente significativo, perché permette di distinguere un doppio piano di assistenza ai parenti dei defunti. Un primo livello è quello privato: di esso si parla in 248c-d, in cui la cura di γυναῖκες (evidentemente le mogli) e παῖδες è affidata all'ambito familiare, come rimedio stesso per il dolore causato dalla perdita di coloro che sono morti; e di nuovo in 248e, dove si torna sulla cura che viene garantita ἰδίᾳ a figli e genitori dei caduti. Un secondo livello è quello pubblico, di cui si parla in 248e-249a, con l'insistenza sul ruolo della πόλις e, sulle leggi che essa ha emanato e sul ruolo dell'arconte eponimo, ἡρχὴ μεγίστη: è significativo notare che questo secondo piano di assistenza riguarda unicamente i figli e i genitori, ma non le mogli vedove. Queste ultime, dunque, in base a quanto si evince dalla testimonianza del *Menesseno*, sono tutelate unicamente dall'οἶκος e lo Stato non prevede una forma di assistenza specificamente diretta a loro.

Complessivamente, dagli epitafi emergono accenti di sensibilità nei confronti delle vedove, presentate come saldamente inserite nella trama dei legami affettivi dell'οἶκος, ma non indizi di misure assistenziali pubbliche a loro favore, che invece sono attestate (in Tucidide) per altre categorie di sopravvissuti ai caduti, come quella dei figli orfani; laddove invece si intravedono accenni a forme di sostegno (come in Lisia e in Platone), queste paiono demandate all'ambito dell'οἶκος.

²⁰ Traduzioni di Riminucci 1997, 703-705.

3. FORME DI TUTELA PUBBLICHE

3.1. *Il ruolo dell'arconte*

Tale essendo lo sconfortante panorama che emerge dagli epitafi, occorre orientare altrove la ricerca. Due fonti forniscono una breve ma precisa notizia su una forma di assistenza pubblica prevista per una categoria particolare di donne: l'*Athenaion Politeia* aristotelica e la *Contro Macartato* pseudodemostenica. La prima, LVI 6, attesta che all'arconte spetta l'ἀνάκρισις di una serie di cause, come quelle che riguardano il maltrattamento dei genitori (γονέων κάκωσις), degli orfani (ὄρφανῶν κάκωσις), delle ereditiere (ἐπικλήρου κάκωσις) e la cattiva amministrazione del patrimonio degli orfani (οἴκου ὄρφανικοῦ κάκωσις). L'elenco delle competenze dell'arconte prosegue nel paragrafo successivo, che tuttavia non riguarda più specificamente le mansioni in ambito giudiziario, ma più genericamente i versanti di cui egli si cura (ἐπιμελεῖται): tra questi si trovano nuovamente gli orfani e le ereditiere, ma soprattutto si aggiunge la categoria delle γυναῖκες ὅσαι ἄν τελευτήσαντος τοῦ ἀνδρὸς σκήπτωνται κύειν, cioè di quelle donne che, morto il marito, si considerano incinte; in questi ambiti, l'arconte κύριός ἐστι τοῖς ἀδικοῦσιν ἐπιβάλλειν ἢ εἰσάγειν εἰς τὸ δικαστήριον; in fine di paragrafo seguono poi altri ambiti di competenza, tra cui nuovamente quello della cura del patrimonio. È dunque evidente che LVI 6 e 7 contengono misure analoghe e in parte sovrapponibili²¹, ma quella che desta in questa sede particolare interesse è contenuta esclusivamente nel secondo elenco e riguarda le vedove in attesa di un figlio del marito defunto.

La medesima menzione si trova in una legge citata dalla *Contro Macartato* (XLIII 75)²²: ὁ ἄρχων ἐπιμελεῖσθω τῶν ὄρφανῶν καὶ τῶν ἐπικλήρων καὶ τῶν οἴκων τῶν ἐξερημουμένων καὶ τῶν γυναικῶν, ὅσαι μένουσιν ἐν τοῖς οἴκοις τῶν ἀνδρῶν τῶν τεθνηκότων φάσκουσαι κυεῖν. È poi ricordato che l'arconte ha il potere di perseguire chi commetta torti ai danni delle categorie di persone ricordate e che costui è κύριος di multare (ἐπιβάλλειν) o, qualora l'ammenda debba essere superiore a un determinato τέλος, di εἰσάγειν εἰς τὴν ἡλιαίαν. Con tutta evidenza, il passo presenta significative analogie con *Ath. Pol.* LVI 6-7: pur con talune variazioni lessicali e con qualche integrazione

²¹ Su tale aspetto vd. soprattutto: Wilamowitz-Moellendorff 1893, 258-259; Rhodes 1981, 34, 629-636; Cudjoe 2010, 41, secondo i quali il testo aristotelico è una sintesi della legge a noi nota dalla *Contro Macartato*, nonché Scafuro 2006, 183-184.

²² Su cui soprattutto: Scafuro 2006, 179 ss.; Cudjoe 2010, 40-41, 123-139; Cudjoe - Adam-Magnissali 2010, 67-93.

reciproca (ad esempio, il testo aristotelico è comprensibilmente più ampio sulle competenze dell'arconte, mentre l'altro ricorda in quali circostanze l'arconte possa multare e in quali debba rinviare al tribunale), è chiaramente menzionata, tra numerose coincidenze verbali, la medesima disposizione di legge, con il richiamo al caso delle vedove incinte.

Norme analoghe si trovano anche in altre fonti, che si limitano abitualmente a citare, alternativamente o congiuntamente, gli orfani e le ereditiere, trascurando il caso particolare delle vedove gestanti²³; tuttavia, non vi sono motivi per espungere queste ultime dall'elenco, dal momento che esse compaiono sia in quella che si presenta come la formulazione originaria della legge, sia nel documentato trattato aristotelico. Non è questa la sede per domandarsi se la norma sia autenticamente soloniana, come suggerito da alcuni, oppure no, né tantomeno per passare in rassegna i diversi indizi e problemi a tale proposito; basti rammentare che il recente e analitico studio di Scafuro, che pure è possibilista sulla paternità soloniana, considera con un buon grado di sicurezza la legge autentica (dunque non frutto di un falso come talora accade per quanto si trova citato dagli oratori) e di origine arcaica²⁴. Ciò consente di affermare che davvero una speciale categoria di vedove era tutelata in forma ufficiale dalla πόλις e che tale assistenza consisteva in un apparato normativo che prevedeva la comminazione di un'ammenda o il deferimento al tribunale per coloro che avessero commesso ἀδικία (*Ath. Pol.*) / ὄβρις ([Dem.]) contro di loro.

In verità, pare difficile sfuggire dall'impressione secondo cui l'ordinamento ateniese con tale norma intendeva tutelare più il nascituro che la donna: infatti, avrebbe potuto trattarsi di un maschio e dunque di un cittadino, che, come tale, avrebbe dovuto essere garantito fin da quando si trovava nel grembo materno. È dunque significativo che questa prima, e finora unica, norma di assistenza pubblica relativa alle vedove sembri rivolta non tanto a difesa della loro condizione, quanto della nuova vita di cui esse si facevano portatrici²⁵.

²³ Lys. XXVI 12; Dem. XXXVII 46; [Dem.] XXV 48 e XLVI 22; Aeschin. I 158. Cf. anche Scafuro 2006, 185 ss. Tali norme, del resto, si inquadrano in quelle più generali che riguardano il maltrattamento dei genitori (cf. ad esempio Lys. XIII 91; Isae. VIII 32; Aeschin. I 28; Dem. XXIV 103).

²⁴ In merito si veda soprattutto Ruschenbusch 1966, 28, 62-126, che non inserisce la legge nell'elenco delle norme soloniane (la medesima assenza permane in Ruschenbusch 2010); un approccio più possibilista viene da: Scafuro 2006, 194-195; Cudjoe 2010, 62, 123; Cudjoe - Adam-Magnissali 2010, 70, 74. Van Wees 2011, 129-130, non esclude persino un'origine presoloniana. La legge non è invece menzionata nella documentata analisi di Canevaro 2013, perché tale volume non si occupa della *Contro Macartato*.

²⁵ Vd. ad esempio Cudjoe 2010, 72.

3.2. Altre notizie

Prima della conclusione, altre notizie meritano una pur cursoria menzione. In primo luogo, quanto conservato dal lemma σῖτος di Arpocrazione, che, rimandando a un passo della demostenica *Contro Afobo I* (XXVII 15), è stato in passato interpretato come riferimento a una legge soloniana che avrebbe incaricato l'arconte di provvedere al sostentamento alimentare di vedove e orfani²⁶: tale lettura è stata recentemente a ragione contestata, perché il contenuto dei due passi non è sufficientemente chiaro per autorizzare a supporre un intervento statale²⁷.

Assai interessante pare anche un accenno contenuto in Plut. *Arist.* XXVII 4-5, che riporta un frammento di Demetrio Falereo, secondo cui Lisimaco, un nipote di Aristide che si trovava in condizioni di estrema povertà (Ἀριστείδου θυγατριδοῦν εἰ μάλᾳ πένητα Λυσίμαχον), tanto da procacciarsi da vivere come interprete di sogni, dopo aver stilato una proposta di legge, persuase l'assemblea ad assegnare tre oboli al giorno come mantenimento a sua madre e a sua sorella (τῇ δὲ μητρὶ καὶ τῇ ταύτης ἀδελφῇ ψήφισμα γράψας ἔπεισε τὸν δῆμον τροφὴν δίδουσι τριώβολον ἐκάστης ἡμέρας); Demetrio aggiunge che, νομοθετῶν, lui stesso portò a una dracma a testa tale contributo²⁸. Accantonato il problema del rapporto di parentela di Lisimaco con il suo illustre antenato, aspetto in questa sede meno rilevante, e soprattutto premesso che la condizione vedovile della madre di costui, sebbene non esplicitamente attestata, sembra chiaramente suggerita dal contesto, dal momento che è il figlio, e non il marito, a prendersene cura, mi pare che tale episodio, la cui storicità pure è discussa, consenta di trarre una considerazione fondamentale²⁹: se la τροφή è assegnata alla madre e alla sorella di Lisimaco tramite uno ψήφισμα (e poi incrementata grazie a un νόμος),

²⁶ La medesima notizia è anche in *Suda*, s.v. σῖτος, Σ 502 Adler. Per l'interpretazione a favore del sostentamento alimentare di vedove e orfani: Stroud 1968, 32; Stroud 1971, 288; cf. anche Dillon 1995, 28 e n. 11, e Christ 2012, 21 n. 37, che tuttavia non discutono il problema.

²⁷ Cudjoe - Adam-Magnissali 2010, 80-92; Cudjoe 2010, 131-135. Cf. anche Weiler 1988, 29, e McGinn 2008, 23.

²⁸ Wehrli 1968², 25, fr. 96 (con commento alle pp. 64-65) = *FGrHist* 228 F 45 (con commento in Jacoby 1930, 652-653) = Stork - van Ophuijsen - Dorandi 2000, 192, fr. 104.

²⁹ Il problema della storicità della vicenda è ovviamente connessa con quello dell'identità di Lisimaco e del suo rapporto di parentela con l'antenato Aristide da un lato, nonché con quello del rapporto cronologico tra Lisimaco e Demetrio Falereo dall'altro. Mi pare tuttavia che l'autorevolezza del testimone induca a non dubitare dell'attendibilità dell'episodio in sé. In generale, vd.: Calabi Limentani 1964, XVIII-XXI, 112-113; Davies 1971, 51-52; Bicknell 1974, 3; Sansone 1989, 203; Günther 1993, 312; Labarbe 1995, 1-14 (che riafferma in modo documentato la storicità dell'episodio); O'Sullivan 2009, 230-231.

evidentemente non doveva esistere una misura strutturale che assegnasse un sussidio alle vedove³⁰; e questo conferma anche l'interpretazione sopra attribuita all'oscuro lemma di *Arpocrazione*.

Il medesimo capitolo plutarco (Arist. XXVII) riporta anche altri episodi di assistenza pubblica a vantaggio di donne di varia condizione: le figlie di Aristide (par. 2), la figlia di Lisimaco, figlio di Aristide (par. 3), una nipote di Aristide (*ibid.*), una nipote di Aristogitone (par. 6)³¹. Per nessuna di queste, tuttavia, è attestata la condizione vedovile e dunque si tratta di testimonianze prive di rilievo in questa sede. Tuttavia, dalla rassegna di tali casi, spesso di storicità considerata, a ragione o a torto, dubbia, mi pare si possa trarre l'impressione secondo cui il criterio per l'attribuzione di una forma di assistenza, che può essere una somma in denaro, una dote o le disposizioni per le nozze, non è tanto l'appartenenza a una categoria particolare (delle orfane nubili o delle vedove), bensì quella a una casata illustre (di Aristide o di Aristogitone)³². Questa pare un'ulteriore conferma indiretta del fatto che lo Stato non prevedesse una forma stabile di assistenza pubblica di carattere economico per tutte le donne di condizione vedovile.

Infine, deve essere ricordato l'accostamento proposto da Lipsius e ripreso da Rhodes tra gli ὀρφανιστῆς, una magistratura poco nota che in qualche modo assisteva gli orfani³³, e i χηρωστῆς, sporadicamente attestati dalle fonti: esso è destinato a rimanere puramente congetturale, dal momento che non disponiamo di informazioni chiare che, al di là dell'evidente legame costituito dal suffisso dei due termini, colleghino l'attività dei χηρωστῆς con forme di assistenza prestate alle χῆραι; inoltre, la qualifica di χηρωστῆς sembra denotare piuttosto parenti alla lontana³⁴.

³⁰ Anche Banfi 2010, 188 (cf. 60), parla di misura *ad hoc* per le due parenti di Lisimaco.

³¹ In generale vd.: Pomeroy 1982, 123; Günther 1993, 312. In particolare, per il complesso caso della nipote di Aristide, Mirto, si veda *infra*, § 4.2. Quanto invece all'ultimo, quello della nipote di Aristogitone, mi pare che l'espressione ἀνδρὸς ἀποροῦσαν διὰ πένιαν connoti una condizione di nubilito, piuttosto che di vedovanza.

³² Pomeroy 1982, 123, e Günther 1993, 312-313. Cf. anche Plut. *Arist.* XXVII 7.

³³ Si veda in questo volume il contributo di Cinzia Bearzot, § 1.2.

³⁴ Lipsius 1984 (1905-1915), 344, n. 20; Rhodes 1981, 633 (il quale sostiene l'interpretazione dei χηρωστῆς come parenti alla lontana). Per le fonti, rimando ad esempio ad Eust. *Il.* 45, 7 ss. van der Valk (con ulteriori riferimenti e discussione in apparato) e Hes. *Theog.* 607; si vedano anche Ar. *Byz.* 12, 4 Nauk ed Hesych. X 422, che sottolineano l'aspetto della parentela.

4. CENNI SULLA TUTELA DELLE VEDOVE DEMANDATA ALL'AMBITO FAMILIARE

4.1. *Il κύριος*

Le forme di assistenza garantite dalla πόλις, come si è visto, sono alquanto limitate. Poiché tuttavia la vedova, eventualmente con figli a carico, non avrebbe potuto né far fronte alle necessità della vita quotidiana, né godere di uno *status* di autonomia, le è richiesto di porsi sotto la tutela di un κύριος. Questa figura, che in relazione alle vedove è stata assai studiata³⁵ e sul cui ruolo ci si fermerà qui brevemente, sia per la discreta attenzione di cui ha già goduto, sia per il fatto che non riguarda il tema dell'assistenza pubblica, si configura dunque come una forma di sostegno che l'ambito pubblico demanda a quello dell'οἶκος.

Le orazioni pervenute consentono di dedurre che, alla morte del marito, la donna poteva trovarsi in condizioni diverse: accantonato il caso della vedova incinta, del quale ci si è già occupati, qualora la donna fosse senza figli, poteva tornare nell'οἶκος originario, ricadendo sotto la tutela del κύριος che aveva prima del matrimonio o, se defunto, dell'erede di costui; qualora invece avesse figli maschi minori, ella poteva scegliere se restare nella casa del marito, passando sotto la tutela del κύριος dei figli, ovvero tornare nella casa paterna, ponendosi sotto la tutela di un parente maschio; qualora infine avesse figli maggiorenni, se fosse rimasta nella casa del marito defunto sarebbe passata sotto la tutela dei figli, ma poteva comunque scegliere di tornare nella casa paterna.

I compiti del tutore erano vari³⁶ e, com'è noto dall'oratoria giudiziaria, non sempre venivano svolti nel modo più corretto: per limitarsi a un esempio, la *Contro Diogitone* lisiana ricorda il caso di una vedova anonima il cui κύριος era il proprio padre, Diogitone, al fratello del quale era andata in sposa: il marito della figlia della vedova, che parla in qualità di συνήγορος nel processo, ricorda lo straziante discorso della suocera in una riunione familiare, nella quale ella accusò il proprio padre di gravi scorrettezze nella gestione dell'eredità (Lys. XXXII 12-17)³⁷. Altrove, invece, la condizione

³⁵ Andersen 1987, 43; Lacey 1968, 110, 117; Harrison 1968, 38-39; Just 1989, 26-27, 74; Sealey 1990, 25-26, 36 ss., 43 ss.; Günther 1993, 313-315; Pomeroy 1997, 112, 166, 169, 171-172, 184, 188-189; Hunter 1994, 15-19, 29-33; Blundell 1995, 149; Tetlow 2005, 62, 70; McGinn 2008, 21; Cudjoe 2010, 61 ss.

³⁶ Vd. ad esempio Hunter 1994, 15-19.

³⁷ Vd. ad esempio: Just 1989, 130-131; Hunter 1989, 294-295; Cudjoe 2010, 76-77, 83-84.

vedovile della madre è citata in tribunale da un figlio che, evidentemente in qualità di κύριος, provvedeva coscienziosamente al di lei mantenimento, tanto da giungere a impietosire i giudici affermando che, in caso di una sua condanna, la madre sarebbe rimasta πάντων ἐνδεής (Lys. VII 41)³⁸.

4.2. *Le seconde nozze*

Un'altra forma di tutela di carattere «privatistico» per la vedova sono le seconde nozze: il nuovo marito, in qualità di κύριος, era responsabile della donna, che dunque entrava in un nuovo οἶκος³⁹. Naturalmente, non tutte le vedove ricorrevano a un nuovo matrimonio: per limitarsi a un esempio esterno al campo dell'oratoria giudiziaria, è noto il caso della vedova che parla in Aristoph. *Thesm.* 443 ss., la quale perse il marito nella campagna di Cimone a Cipro; il fatto che per mantenere i cinque bambini piccoli che aveva abbia dovuto dedicarsi alla vendita di corone di fiori induce a pensare che ella non si sia risposata⁴⁰. È possibile ipotizzare che un *discrimen* per il ricorso alle seconde nozze fosse determinato dall'età della donna, se cioè costei fosse ancora in grado di generare figli. È stato osservato che, se in generale la pratica delle seconde nozze di vedove doveva essere piuttosto frequente⁴¹, ancora di più doveva esserlo per le giovani e appartenenti a classi alte: nelle fonti oratorie, su venticinque vedove di età tale da poter avere ancora figli, ben diciotto appaiono risposate, tra cui la già citata donna di Lys. XXXII⁴². Non c'è traccia di norme che imponessero alla vedova di osservare un periodo di lutto prima di risposarsi: se da un lato v'è chi non ha lasciato trascorrere nemmeno μίαν ἡμέραν senza un marito, conosciamo poi il caso, più volte ricordato, della vedova della *Contro Diogiton*e lisiana, la quale attese un anno prima di sposarsi con il fratello del marito, probabilmente anche per il fatto che poteva mantenersi grazie ad ἅπαντα τὰ ἐπιτήδεια che il defunto aveva lasciato⁴³.

³⁸ Blundell 1995, 149, che ricorda anche Lys. XXIV 6 e Dem. LIII 29.

³⁹ Sul tema delle seconde nozze, in generale vd.: Thompson 1972, 211-225; McGinn 2008, 25-26; Cudjoe 2010, 101-122.

⁴⁰ Cf. già *supra*, n. 1.

⁴¹ Thompson 1972, 211-225 (222-223, 224-225); Just 1989, 67.

⁴² Hunter 1989, 294 (tre dei diciotto casi rimangono incerti: quelli di Antiph. I e di due vedove che compaiono in Isae. VIII). Vd. anche: Just 1989, 67; Schaps 1979, 82; Golden 1981, 329-330; Weiler 1988, 31-32; Blundell 1995, 149; McGinn 2008, 25.

⁴³ Dem. XXX 33 (cf. Harrison 1968, 38); Lys. XXXII 8 (cf. Cudjoe 2010, 76-77, 94, 111, 113). Sull'influenza di condizioni esterne sulla durata del periodo di transizione prima delle seconde nozze (l'età, le eventuali disposizioni testamentarie del marito defunto, le condizioni finanziarie...), vd. Cudjoe 2010, 104.

Se da un lato pare innegabile che le seconde nozze risparmiassero alla vedova condizioni di isolamento e difficoltà, sebbene questo aspetto sia strettamente legato al problema delle condizioni sociali della vedova, che non possono essere determinate univocamente⁴⁴, dall'altro, tuttavia, questa forma di tutela «privatistica» presenta indubbiamente alcuni limiti⁴⁵: in primo luogo, com'è evidente, le seconde nozze sono meno praticabili in periodi in cui la guerra determina un alto numero di caduti tra i maschi; inoltre, queste sono prassi per noi documentata per le classi medio-alte, ma non è noto quale fosse la loro frequenza in contesti sociali diversi (cf. [Dem.] XLVII 55-56, in cui una liberta, vedova anziana, torna a vivere in una casa in cui aveva servito come schiava); infine e soprattutto, le seconde nozze di vedove anziane sono guardate con un certo disprezzo, come è testimoniato da un interessante passo plutarco. Nella *Vita di Solone* (XX 7; cf. *Mor.* 175f) è riportato un aneddoto su Dionisio I di Siracusa, il quale avrebbe impedito alla madre anziana⁴⁶ di risposarsi asserendo che «le leggi della città le aveva violate facendosene tiranno, ma quelle della natura non aveva il potere di forzarle combinando matrimoni in contrasto con l'età (παρ' ἡλικίαν). Nelle città, d'altra parte, non bisogna consentire questo disordine (τὴν ἀταξίαν ταύτην), né tollerare unioni intempestive e spiacevoli (ἄωρους καὶ ἀχαρίστους ἐπιλοκάς), che non hanno nessuna funzione o fine matrimoniale (μηδὲν ἔργον γαμήλιον ἐχούσας μηδὲ τέλος)»⁴⁷. Se poi si inserisce il passo all'interno del contesto del capitolo, nel quale si afferma che Solone intendeva il matrimonio come finalizzato alla procreazione (ἐπὶ τεκνώσει), oltre che all'amore e all'affetto, allora il quadro risulta ancora più chiaro⁴⁸: le seconde nozze da un lato godono di scarsa considerazione

⁴⁴ Da più parti è stato osservato che talora la vedova godeva di condizioni migliori rispetto a quelle delle donne comuni e che giungesse finanche a gestire in proprio somme di denaro (così per le vedove o genericamente per le donne anziane: Lacey 1968, 175; Andersen 1987, 40-43; Just 1989, 112; Hunter 1994, 36, 53; Blundell 1995, 149; Cox 1998, 143, 211-212); non mancano alcuni passi in cui essa è qualificata persino come κυρία nella gestione familiare (Dem. XLV 28-30, 74; L 60; cf. Hunter 1989, 302; Hunter 1994, 21 ss., 30-33; Teitlow 2005, 70; McGinn 2008, 22; Cudjoe 2010, 153-160). Tuttavia, bisogna osservare che il punto di vista a noi noto è quello maschile e che comunque le fonti di informazione, cioè l'oratoria giudiziaria, ci conservano memoria di individui di condizione sociale medio-alta (Just 1989, 113; McGinn 2008, 21, 22 ss.). Cf. anche Günther 1993, 315; Cudjoe 2010, 79 ss., 106 ss., 137 ss., 155 ss.

⁴⁵ Su cui soprattutto McGinn 2008, 25-26.

⁴⁶ L'anzianità della madre è attestata esplicitamente soprattutto nel passo dei *Regum et imperatorum apophthegmata*: παρῆλιξ.

⁴⁷ Traduzione in Manfredini 2011⁶, 63. Sul passo vd. anche Karabélias 2002, 185, n. 47.

⁴⁸ Plut. *Sol.* XX 6. Il medesimo paragrafo preserva anche una legge soloniana sul matrimonio, relativa alla dote (Ruschenbusch 1966, 95, nr. 71a; Ruschenbusch 2010, 137-138,

qualora a rimaritarsi siano donne anziane e dall'altro hanno come scopo la generazione di figliolanza legittima per la πόλις; esse, dunque, mirano non tanto a costituire una «sistemazione» per la vedova, giacché questa poteva essere tutelata anche attraverso altre forme di assistenza, nell'ambito della famiglia di origine o di quella nuova, per di più senza sottrarre alla comunità un maschio in grado di procreare, quanto piuttosto (e al contrario) a moltiplicare le possibilità di generazione di futuri cittadini. È dunque evidente che, per quanto Plutarco attribuisca a Solone una sensibilità affettiva in ambito matrimoniale, le seconde nozze hanno uno scopo primariamente pubblico, anziché di assistenza privata.

A margine, potrebbe essere citata la confusa e discussa notizia, preservata con talune varianti da Ateneo (XIII 556a) e Diogene Laerzio (II 26), di uno ψήφισμα collocato in un preciso momento storico e per un motivo dichiarato e contingente (Ateneo: τότε διὰ σπάνιν ἀνθρώπων; Diogene Laerzio: βουλευθέντας Ἀθηναίους διὰ τὸ λειπανδρεῖν συναυξῆσαι τὸ πλῆθος...), che avrebbe consentito gli Ateniesi di δύο ἔχειν γυναικας (Ateneo) o di γαμεῖν μὲν ἄσπῃ μίαν, παιδοποιεῖσθαι δὲ καὶ ἐξ ἑτέρας (Diogene Laerzio). La questione, connessa con il tormentato problema del rapporto di Socrate, marito di Santippe, con Mirto⁴⁹, è stata talora sollevata in rapporto alle vedove: se così fosse, il decreto potrebbe essere letto come misura eccezionale volta a incoraggiare un incremento nella filiazione in un momento di crisi abitualmente identificato con la fine della guerra del Peloponneso (il concetto, sottinteso nel riferimento all'ὀλιγαθροπία presente in entrambe le fonti, è esplicito in Diogene Laerzio, che parla di παιδοποιεῖσθαι); e in questo caso, si tratterebbe di un intervento ancora una volta mirante a tutelare non tanto la donna in condizione disagiata, quanto l'interesse della πόλις. Tuttavia, niente impone di ritenere che la seconda «moglie», consentita dal presunto decreto, debba necessariamente essere una donna di condizione vedovile,

nr. 71a); tuttavia, il paragrafo successivo sembra un commento del biografo, piuttosto che un'appendice normativa (del resto, la menzione di Dionisio I di Siracusa ovviamente non potrebbe essere soloniana). La considerazione di Plutarco è comunque pur sempre molto significativa, perché illumina la mentalità greca su un aspetto in questa sede assai rilevante.

⁴⁹ Su cui vd. anche: Plut. *Arist.* XVII 3-4; *Schol. in Aristoph. Ran.* 1491. È evidentemente del tutto secondario in questa sede stabilire quale sia l'identità di Mirto (se figlia di Aristide, come in Ath. XIII 555d e Diog. Laert. II 26, oppure sua discendente) e se costei sia stata concubina o legittima moglie di Socrate e, in quest'ultimo caso, se il matrimonio sia stato precedente, contemporaneo o successivo a quello con Santippe. Per questi e altri problemi e per un inquadramento generale della complessa questione, all'interno dell'ampia bibliografia mi limito a rimandare a: Davies 1971, 52; Thompson 1972, 213, 214-215; Woodbury 1973, 23-24; Bicknell 1974, 1-5; Laurenti 1987, 781-804; Laurenti 1988, 57-58; Günther 1993, 312; Labarbe 1998, 5-43; Reale 2000, 299-304; De Martinis 2013, 358, n. 69. Cf. anche: Calabi Limentani 1964, 111-112; Sansone 1989, 203; e *infra*, n. 51.

né le notizie sulla vicenda personale di Mirto⁵⁰, né tantomeno le scarse parole dello ψήφισμα. Mi pare che, qualora si accetti, poiché non pare vi siano cause ostative, l'autenticità del decreto, che è generalmente datato al periodo immediatamente successivo al tragico epilogo della spedizione in Sicilia⁵¹, esso, allorché applicabile indistintamente a tutte le donne, avrebbe consentito al marito di non attendere i tempi biologici che distanziano i parti e di fornire dunque alla città in tempi più brevi un maggior numero di potenziali cittadini; allorché invece, nella lettera del testo o nella sua concreta applicazione, il decreto avesse riguardato specificamente il caso delle vedove, esso avrebbe avuto lo scopo di non sprecare le potenzialità di quelle donne il cui marito era caduto in guerra, ma che erano ancora in età fertile⁵²: in ogni caso, la tutela della vedova pare del tutto in secondo piano.

5. CONCLUSIONI

Gli elementi fin qui raccolti richiedono alcune considerazioni conclusive. In primo luogo, mi pare che le fonti documentino la consapevolezza di un problema sociale: la condizione delle vedove è problematica sia in sé, sia in quanto esposta a eventuali abusi e violenze; la coscienza di tale problema, determinato dalla differenza di età tra i coniugi, con la conseguente premorienza maschile, e dalla frequenza dei caduti in guerra, costituisce la premessa sulla quale si basa la necessità di forme di tutela (e di assistenza) per questa categoria vulnerabile di persone e indica già di per sé un certo grado di sensibilità.

La ricerca ha mostrato che l'unica vera e propria forma di tutela statale è quella fornita dall'arconte eponimo alle vedove incinte, le quali erano

⁵⁰ Vero è che per quest'ultima Plutarco (*Arist.* XVII 3) usa il verbo χηρεύω; tuttavia, com'è noto, questo significa non solo «essere vedovo», ma anche «essere povero», accezione per la quale sembra forse far propendere la specificazione διὰ πενίαν.

⁵¹ A favore dell'autenticità del decreto (a cui sembra alludere anche Gell. *NA* XV 20, 6, in cui si legge che Euripide *duas simul uxores habuerat, cum id decreto ab Athenensibus facto ius esset*) e di una sua datazione intorno al 413, ricordo ad esempio: Lacey 1968, 13; Harrison 1968, 16-17, con la bibliografia meno recente; Patterson 1981, 142-143; Strauss 1986, 74; Scafuro 1994, 182, n. 3; Ogden 1996, 72-75; Pomeroy 1997, 39; Lape 2002-2003, 127, n. 44; McGinn 2008, 19; Vester 2009, 293-294 e nn. 5-6; cf. anche Cudjoe 2010, 21. Talora gli studi citati affrontano problemi che rimangono in questa sede necessariamente a margine, quali la precisa condizione di partenza della seconda donna (se ateniese o straniera; se vedova o meno, aspetto su cui cf. *infra*, n. 52), quella di arrivo (se moglie o concubina), nonché la condizione dei figli in materia di diritto di famiglia e diritto successorio. Ritengono invece falso il decreto: Woodbury 1973, 24-25; Walters 1983, 324-327. Si esprime con cautela Sealey 1984, 130.

⁵² Pomeroy 1997, 39, ritiene che il decreto riguardasse le vedove in età ancora fertile.

giuridicamente difese da quei casi di ἀδικία e ὕβρις di cui parlano rispettivamente l'*Athenaion Politeia* e la *Contro Macartato*, e che sono ben testimoniati dalle fonti oratorie. Per il resto, l'assistenza ordinaria è demandata all'ambito privato, tramite la figura del κύριος; la donna dipendeva dunque dagli eventuali figli maggiorenni del marito defunto, o da una figura maschile della famiglia di origine, o dall'eventuale secondo marito. Non sono attestate fonti di sostentamento simili a quelle previste per gli orfani, indizio del fatto che la πόλις non ritiene proprio compito mantenere individui che né sono, né potenzialmente possono diventare πολῖται; e, per converso, sembra essere chiaramente proprio questa la chiave di lettura per la cura particolare riservata alle vedove incinte, in quanto possibili portatrici di discendenza maschile legittima⁵³.

Infine, all'interno dell'ampia categoria delle vedove, l'indagine nelle fonti ha messo in luce tre particolari sottogruppi: quelle di guerra, quelle giovani e quelle incinte. Se di queste ultime si è già detto, le prime sono oggetto della pur cursoria sollecitudine dimostrata dagli oratori degli epitafi di Tucidide, di Lisia e del *Menesseno*, dai quali emergono aspetti di carattere umano e la dimensione dei legami affettivi familiari; sollecitudine che tuttavia non si traduce in forme concrete di assistenza e che per questo si rivela ancor più stridente al confronto di quella mostrata per gli orfani. Infine, per le vedove giovani, soprattutto di buona famiglia, sembrano non essere infrequenti le seconde nozze: costoro, a differenza di quelle anziane per le quali tale pratica è probabilmente considerata censurabile, sono infatti apprezzate in quanto ancora in grado di generare figli e dunque di fornire nuovi cittadini.

Quello della città verso le vedove sembra dunque essere uno sguardo di rispetto e non privo di sensibilità, ma pur sempre interessato: è l'οἶκος che garantisce la sussistenza alla vedova, non la πόλις, alla quale preme unicamente la tutela di colei che potenzialmente genererà cittadini legittimi.

PAOLO A. TUCI
Università Europea di Roma
paolo.tuci@unier.it

⁵³ Anche il recente studio di Christ sulle forme di assistenza pubbliche e private nell'Atene democratica non cita il caso delle vedove (se non a proposito della discussa notizia proveniente da *Suda*, s.v. σῖτος, Σ 502 Adler: Christ 2012, 21, n. 37; cf. *supra*, n. 26), conferma del fatto che per costoro non esistevano specifiche iniziative. Del resto, quanto al supporto statale fornito ai cittadini, Christ 2012, 90-93 (cf. 20 ss.) ricorda soprattutto tre aspetti, cioè forme specifiche di sostegno, la protezione della legge e quella delle giurie nei tribunali: se il secondo, s'è visto, è riservato alle vedove incinte, è del resto evidente che i restanti due riguardano specificamente la categoria di coloro che sono (o che saranno) cittadini.

BIBLIOGRAFIA

- Andersen 1987 Ø. Andersen, *The Widows, the City and Thucydides II*, 45, 2, *SO* 42 (1987), 33-49.
- Banfi 2010 A. Banfi, *Sovranità della legge. La legislazione di Demetrio del Falero ad Atene (317-307 a.C.)*, Milano 2010.
- Bicknell 1974 P.J. Bicknell, *Sokrates' Mistress Xanthippe*, *Apeiron* 8 (1974), 1-5.
- Bundell 1995 S. Blundell, *Women in Ancient Greece*, London 1995.
- Calabi Limentani 1964 I. Calabi Limentani, in *Plutarchi Vita Aristidis. Introduzione, testo, commento, traduzione ed appendice*, Firenze 1964.
- Canevaro 2013 M. Canevaro, *The Documents in the Attic Orators. Laws and Decrees in the Public Speeches of the Demosthenic Corpus*, Oxford 2013.
- Canfora 2011 L. Canfora, *Il «corpusculum» degli epitafi ateniesi*, *QS* 37 (2011), 5-24.
- Christ 2012 M.R. Christ, *The Limits of Altruism in Democratic Athens*, Cambridge 2012.
- Cox 1998 C.A. Cox, *Household Interests: Property, Marriage Strategies, and Family Dynamics in Ancient Athens*, Princeton 1998.
- Cudjoe 2010 R.V. Cudjoe, *The Social and Legal Position of Widows and Orphans in Classical Athens*, Athenai 2010.
- Cudjoe - Adam-Magnissali 2010 R.V. Cudjoe - S. Adam-Magnissali, *Family Law in [Demosthenes] 43: «Against Makartatos», 75, E.K.E.I.E.A.* 42 (2010), 67-93.
- Davies 1971 J.K. Davies, *Athenian Propertied Families, 600-300 B.C.*, Oxford 1971.
- De Martinis 2013 L. De Martinis, in *Senofonte, Tutti gli scritti socratici. Apologia di Socrate, Memorabili, Economico, Simposio*, Milano 2013.
- Diels - Kranz 1967 H. Diels - W. Kranz, *Die Fragmente der Vorsokratiker*, II, Zürich 1967.
- Dillon 1995 M.P.J. Dillon, *Payment to the Disabled at Athens: Social Justice or Fear of Aristocratic Patronage?*, *AncSoc* 26 (1995), 27-57.
- Eide 1981 T. Eide, *Thucydides' λόγος παραμυθητικός*. *Thuc.* II, 44-45, *SO* 56 (1981), 33-45.
- Fantasia 2003 U. Fantasia, in *Tucidide, La guerra del Peloponneso. Libro II*, Pisa 2003.
- Ferrari 1985 F. Ferrari, in *Tucidide, La guerra del Peloponneso*, III, Milano 1985.

- Golden 1981 M. Golden, Demography and the Exposure of Girls at Athens, *Phoenix* 35 (1981), 316-331.
- Gomme 1956 A.W. Gomme, *A Historical Commentary on Thucydides*, II, Oxford 1956.
- Günther 1993 L.-M. Günther, Witwen in der griechischen Antike. Zwischen Oikos und Polis, *Historia* 42 (1993), 308-325.
- Hardwick 1993 L. Hardwick, Philomel and Pericles: Silence in the Funeral Speech, *G&R* 40 (1993), 147-162.
- Harrison 1968 A.R.W. Harrison, *The Law of Athens*, I, *The Family and Property*, Oxford 1968.
- Hornblower 1991 S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides*, I, Oxford 1991.
- Hunter 1989 V. Hunter, The Athenian Widow and Her Kin, *Journal of Family History* 14 (1989), 291-311.
- Hunter 1994 V. Hunter, *Policing Athens. Social Control in the Attic Lawsuits, 420-320 B.C.*, Princeton 1994.
- Jacoby 1930 F. Jacoby, *Die Fragmente der griechischen Historiker*, II d, Berlin 1930.
- Just 1989 R. Just, *Women in Athenian Law and Life*, London 1989.
- Kallet-Marx 1993 L. Kallet-Marx, Thucydides 2.45.2 and the Status of War Widows in Periclean Athens, in R.M. Rosen - J. Farrell (eds.), «*Nomodeiktēs*». *Greek Studies in Honor of Martin Ostwald*, Ann Arbor 1993, 133-143.
- Karabélias 2002 E. Karabélias, *L'épiciérat attique. Édition définitive, revue et complétée*, Athenai 2002.
- Labarbe 1995 J. Labarbe, Une allocation pour les filles d'Aristide, *AC* 64 (1995), 1-14.
- Labarbe 1998 J. Labarbe, Les compagnes de Socrate, *AC* 67 (1998), 5-43.
- Lacey 1964 W.K. Lacey, Thucydides II, 45, 2, *PCPhS* 10 (1964), 47-49.
- Lacey 1968 W.K. Lacey, *The Family in Classical Greece*, London 1968.
- Lape 2002-2003 S. Lape, Solon and the Institution of the «Democratic» Family, *CJ* 98 (2002-2003), 117-139.
- Laurenti 1987 R. Laurenti, in *Aristotele, I frammenti dei dialoghi*, II, Napoli 1987.
- Laurenti 1988 R. Laurenti, Aspasia e Santippe nell'Atene del V secolo, *Sileno* 14 (1988), 41-61.
- Lipsius 1984 (1905-1915) J.H. Lipsius, *Das Attische Recht und Rechtsverfahren*, Hildesheim - Zurich - New York 1984 (Leipzig, I, 1905; II, 1908; III, 1915).

- Longo 1977 O. Longo, *La Consolatio ad parentes di Pericle* (Tucidide II 44), *RCCM* 19 (1977), 451-479.
- Longo 2000 O. Longo, in *Tucidide, Epitafio per i caduti del primo anno di guerra* (II, 34-47), Venezia 2000.
- Loroux 1981 N. Loroux, *L'invention d'Athènes. Histoire de l'oraison funèbre dans la cité classique*, Paris 1981.
- Manfredini 2011⁶ M. Manfredini, in *Plutarco, La Vita di Solone*, a cura di M. Manfredini - L. Piccirilli, Milano 2011⁶.
- McGinn 2008 T.A.J. McGinn, *Widows and Patriarchy*, London 2008.
- Medda 1991 E. Medda, in *Lisia, Orazioni (I-XV)*, Milano 1991.
- Milne 1989 M. Milne, *Revisio translationis receptae de Thucydidis Historiis 2.45.2*, *PP* 44 (1989), 116-122.
- Musti 1995 D. Musti, *Demokratía. Origini di un'idea*, Roma - Bari 1995.
- Ogden 1996 D. Ogden, *Greek Bastardy in the Classical and Hellenistic Periods*, Oxford 1996.
- O'Sullivan 2009 L. O'Sullivan, *The Regime of Demetrius of Phalerum in Athens, 317-307 BCE. A Philosopher in Politics*, Leiden - Boston 2009.
- Patterson 1981 C. Patterson, *Pericles' Citizenship Law of 451-50 B.C.*, New York 1981.
- Pomeroy 1982 S.B. Pomeroy, *Charities for Greek Women*, *Mnemosyne* 35 (1982), 115-135.
- Pomeroy 1997 S.B. Pomeroy, *Families in Classical and Hellenistic Greece: Representations and Realities*, Oxford 1997.
- Reale 2000 G. Reale, *Socrate. Alla scoperta della sapienza umana*, Milano 2000.
- Rhodes 1981 P.J. Rhodes, *A Commentary on the Aristotelian «Athenaion Politeia»*, Oxford 1981.
- Riminucci 1997 A. Riminucci, in *Platone, Tutte le opere, III. Teagete, Carmide, Lachete, Liside, Eutidemo, Protagora, Gorgia, Menone, Ippia maggiore, Ippia minore, Ione, Meneseno, Clitofonte*, a cura di E.V. Maltese, Roma 1997.
- Rizakis 1990 A. Rizakis, *La «politeia» dans les cités de la confédération achéenne*, *Tyche* 5 (1990), 108-134.
- Ruschenbusch 1966 E. Ruschenbusch, *Σόλωνος νόμοι. Die Fragmente des Solonischen Gesetzeswerkes mit einer Text- und Überlieferungsgeschichte* (Historia Einzelschriften 9), Wiesbaden 1966.
- Ruschenbusch 2010 E. Ruschenbusch, *Solon: Das Gesetzeswerk-Fragmente. Übersetzung und Kommentar* (Historia Einzelschriften 215), hrsg. von K. Bringmann, Stuttgart 2010.
- Sansone 1989 D. Sansone, in *Plutarch, The Lives of Aristides and Cato*, Warminster 1989.

- Scafuro 1994 A.C. Scafuro, Witnessing and False Witnessing: Proving Citizenship and Kin Identity in Fourth-Century Athens, in A.L. Boegehold - A.C. Scafuro (eds.), *Athenian Identity and Civic Ideology*, Baltimore 1994, 156-198.
- Scafuro 2006 A.C. Scafuro, Identifying Solonian Laws, in J.H. Blok - A.P.M.H. Lardinois (eds.), *Solon of Athens. New Historical and Philological Approaches*, Leiden - Boston 2006, 175-196.
- Schaps 1979 D.M. Schaps, *Economic Rights of Women in Ancient Greece*, Edinburgh 1979.
- Sealey 1984 R. Sealey, On Lawful Concubinage in Athens, *CA* 3 (1984), 111-133.
- Sealey 1990 R. Sealey, *Women and Law in Classical Greece*, Chapel Hill - London 1990.
- Steinbock 2013 B. Steinbock, *Social Memory in Athenian Public Discourse. Uses and Meanings of the Past*, Ann Arbor 2013.
- Stork - van Ophuijsen
Dorandi 2000 P. Stork - J.M. van Ophuijsen - T. Dorandi, Demetrius of Phalerum: The Sources, Text and Translation, in W.W. Fortenbaugh - E. Schütrumpf (eds.), *Demetrius of Phalerum. Text, Translation and Discussion*, New Brunswick - London 2000, 1-310.
- Stroud 1968 R.S. Stroud, *Drakon's Law on Homicide*, Berkeley - Los Angeles 1968.
- Stroud 1971 R.S. Stroud, Greek Inscriptions. Theozotides and the Athenian Orphans, *Hesperia* 40 (1971), 280-301.
- Tetlow 2005 E.M. Tetlow, *Women, Crime, and Punishment in Ancient Law and Society*, II, *Ancient Greece*, London 2005.
- Thompson 1972 W.E. Thompson, Athenian Marriage Patterns: Remarriage, *CSCA* 5 (1972), 211-226.
- Van Wees 2011 J.G.B. Van Wees, The «Law of 'Hybris'» and Solon's Reform of Justice, in S.D. Lambert (ed.), *Socialble Man. Essays on Ancient Greek Social Behaviour in Honour of Nick Fisher*, Swansea 2011, 117-144.
- Vester 2009 C. Vester, Bigamy and Bastardy, Wives and Concubines. Civic Identity in «Andromache», in J. Robert - C. Cousland - J.R. Hume, *The Play of Texts and Fragments. Essays in Honour of Martin Cropp*, Boston 2009, 293-305.
- Walters 1983 K.R. Walters, Perikles' Citizenship Law, *ClAnt* 2 (1983), 314-336.
- Wehrli 1968² F. Wehrli, *Die Schule des Aristoteles Texte und Kommentar*, Basel - Stuttgart 1968².

- Weiler 1988 I. Weiler, Witwen und Waisen im griechischen Altertum. Bemerkungen zu antiken Randgruppen, in H. von Kloft (hrsg.), *Sozialmassnahmen und Fürsorge. Zur Eigenart antiker Sozialpolitik*, Graz 1988, 15-33.
- Wiedemann 1983 T.E.J. Wiedemann, Ἐλάχιστον ... ἐν τοῖς ἄρσεσι κλέος. Thucydides, Women, and the Limits of Rational Analysis, *G&R* 30 (1983), 163-170.
- Wilamowitz-Moellendorff 1893 U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Aristoteles und Athen*, Berlin 1893.
- Winton 2010 R.I. Winton, Thucydides 2.35 and 45.2: Against Praise, *JHS* 130 (2010), 153-163.
- Woodbury 1973 L. Woodbury, Socrates and the Daughter of Aristides, *Phoenix* 27 (1973), 7-25.
- Ziolkowski 1981 J.E. Ziolkowski, *Thucydides and the Tradition of Funeral Speeches at Athens*, New York 1981.